

La verità oggettiva

Esistono in teologia verità oggettive? Verrebbe spontaneo rispondere: sì, perché la teologia, a differenza della filosofia, attinge le sue verità da Dio. Tuttavia si sta sempre più diffondendo nella teologia il concetto di *verità fenomenologica*, secondo il quale la verità è sempre legata al soggetto che la riceve, alla sua forma, alla sua storia, alle sue esperienze. Di per sé c'è del vero in questa affermazione: se il vento che soffia è sempre uguale, diversa è la risonanza dentro gli strumenti, che in base alla loro forma possono restituire suoni diversi. Questo però ha a che fare, più che con la verità in sé, con la *percezione* e la *riproduzione* della verità. La verità in sé è infatti la stessa verità oggettiva, che è *se stessa* anche prima e indipendentemente dai soggetti che la percepiscono. E' questo il limite di quella teologia fondata esclusivamente sull'aspetto fenomenologico, che stenta a riferirsi a verità al di sopra del suo giudizio. In sostanza ecco quello che dice il teologo fenomenologico: *“Io non mi riconosco nel concetto di una verità razionale-dogmatica. Mi riconosco invece in una linea filosofica ed esegetico-teologico-spirituale dove la verità è fenomenologica, quella che si rivela (leghein) mentre appare (fainomeszai). Non ci si deve perciò arroccare nella dogmatica che conduce solo all' «uniformazione». La verità non è un sasso caduto 2000 anni fa addosso alla Chiesa e all'uomo, da portare o sop-portare, ma una «relazione-rivelazione» che si fa e si manifesta (faineszai) lungo la storia tra Dio e l'uomo. Pertanto la Chiesa non deve irrigidirsi nei dogmi per paura della cultura contemporanea, ma cercare il dialogo con le persone. E questo è possibile solo riconoscendo la natura fenomenologica della verità”*.

Ci sono errori in tutto questo? Detto in tal modo certamente no, tanto che cose simili sono state affermate da molti prestigiosi teologi della nostra storia recente. Il limite della teologia fenomenologica, infatti, non è tanto in ciò che dice, ma in ciò che *non* dice. La teologia impostata esclusivamente sul concetto di verità fenomenologica tace per esempio sul concetto di verità oggettive, che pure fanno parte del nostro credo. E' senz'altro vero che il concetto di verità è strettamente legato alla persona cui si rivela, e perfino alla sua esperienza ed alla sua storia. Tuttavia non si può negare l'esistenza di verità *teologiche*, cioè che provengono dal *Theos*, da Dio, e che trascendono l'uomo, pur essendo *per* l'uomo. Dimenticando questo si rischia di far scivolare la teologia nel soggettivismo, rendendo il soggetto luogo di riferimento assoluto della verità. Ma la teologia si distingue dalla filosofia proprio per l'esistenza di *verità assolute*, trascendenti. Un esempio: ciascuno può avere sicuramente una percezione diversa di Dio, in quanto siamo soggetti diversi con storie diverse alle spalle, ma la verità che «Dio c'è» è una verità assoluta che trascende tutti i soggetti e sarebbe tale anche se questi non esistessero. Anche l'esistenza dell'anima è una verità che resta tale indipendentemente dai soggetti che la colgono. E perfino i novissimi sul nostro destino eterno (spesso messi in discussione da certe forme di teologia fenomenologica) sono verità assolute che ci trascendono. Perché? Perché alla fine non ci succederà affatto, dopo la morte, ciò che noi crediamo o ciò che abbiamo capito, ma ciò che ci accadrà veramente. Il buddista non troverà la reincarnazione solo perché la crede, il musulmano non troverà il paradiso dei sensi solo perché musulmano, il materialista non troverà lo spegnimento dell'io solo perché ateo. Cosa accadrà a queste persone? Anche qui una verità assoluta c'è. Quale verità? Quella che accadrà *davvero* per tutti. La verità assoluta è in definitiva quella che coincide con la realtà. E la realtà non posso negarla. Posso al massimo non conoscerla, ma essa esiste *di per sé*. Dio continuerebbe ad esistere anche se non vi fosse alcuna religione, anche se tutti fossero atei. Di più: la verità che Dio c'è sarebbe tale anche se tutti gli uomini non vi fossero; perfino se tutto l'universo non esistesse. E se Dio è trinitario, come dice il Vangelo, questa rimarrebbe una verità anche se tutti al mondo la ignorassero. Quindi, se da una parte è vero che posso conoscere la verità solo per come mi si presenta, e che dunque tendo a chiamare verità solo ciò che il mio intelletto fenomenologicamente coglie, cercando continuamente il dialogo con gli altri, dall'altra è anche vero che una buona teologia non può mai restringersi al soggetto che osserva, e tiene sempre d'occhio l'assoluto, il trascendente, pur non afferrandolo mai in pieno. Questo è quello che intendeva Benedetto XVI nell'affermare: *“Quando si nega la possibilità per tutti di riferirsi ad una verità oggettiva, il dialogo*

viene reso impossibile... Senza l'apertura al trascendente, che permette di trovare delle risposte agli interrogativi sul senso della vita e sulla maniera di vivere in modo morale, senza questa apertura l'uomo diventa incapace di agire secondo giustizia e di impegnarsi per la pace".